

Di giorno a Bitonto si spara ancora

Un 29enne e un 17enne del clan Conte feriti nella città vecchia: la stessa zona in cui fu uccisa Anna Rosa Tarantino

MARA CHIARELLI

C'è una certa aria di impotenza fra gli investigatori baresi che da due mesi ormai marcano stretti i due clan di Bitonto. Perquisizioni, sequestri, arresti, seguiti all'omicidio di Anna Rosa Tarantino, morta al posto di un pregiudicato il 30 dicembre scorso, non sono bastati a evitare una nuova sparatoria. «È come svuotare il mare con un secchiello», scuote la testa un inquirente mentre si cerca di ricostruire l'ennesimo fatto di sangue avvenuto a Bitonto.

Sono le 12,30 di ieri quando ai numeri di emergenza arrivano le segnalazioni di botti, spari dal centro storico di Bitonto, nello stesso luogo in cui è stata uccisa l'anziana sarta. Nel frattempo due persone sono arrivate al pronto soccorso dell'ospedale San Paolo di Bari: uno è stato accompagnato, l'altro invece con un'ambulanza partita dal punto di primo soccorso di Bi-

tono. Anche questa volta tornano le coincidenze: è proprio lì, in via Michelangelo, che si era rifugiato il 30 dicembre scorso Giuseppe Casadibari, obiettivo dei sicari che ammazzarono invece Anna Rosa Tarantino.

Questa volta i feriti sono del clan rivale di quello a cui appartiene Casadibari (nel frattempo diventato collaboratore di giustizia): Giuseppe Antuofermo, 29 anni, e il 17enne che era con lui sono organici al clan di Domenico Conte, del quale Antuofermo è considerato uno degli uomini più fidati. E sarà forse in nome di questo legame che Antuofermo è diventato una specie di bersaglio. Già altre due volte è stato oggetto di agguato, cavandosele in tutte le occasioni: il primo si registra il 2 luglio del 2013, in via Partigiani, quando riuscì a schivare i proiettili.

Non fu colpito lui e non ci furono altri feriti: i colpi di arma da fuoco si conficcarono in un bidone

della spazzatura e nelle vetrine di un centro scommesse e di un negozio. Dopo gli accertamenti, gli investigatori scoprirono che era proprio lui il destinatario di quei colpi. Due anni dopo, nell'ottobre 2015, proprio nei pressi della sua abitazione in via Pietro Nenni, fu ferito da tre colpi di arma da fuoco in maniera non grave.

Le cronache raccontano, ennesima singolare coincidenza, che anche due anni e mezzo fa, come ieri, Antuofermo fu ferito all'inguine. E ora, ricoverato in ospedale assieme con il 17enne, viene interrogato dai carabinieri, senza però fornire al momento elementi utili all'individuazione dei killer. Quel che appare chiaro è, ormai senza più dubbi, che chi spara a Bitonto lo fa per uccidere, non riuscendovi soltanto per scarsa esperienza nel maneggiare le armi da fuoco.

Sempre più i clan del luogo, come riportano gli atti giudiziari relativi agli ultimi anni, affidano spe-



Il luogo in cui il 30 dicembre fu uccisa Anna Rosa Tarantino

Perquisizioni, arresti e sequestri sembrano non aver scalfito la violenza dei boss che controllano la città

dizioni punitive a giovanissimi pronti a sparare fra la gente, senza alcuna esperienza nell'usare la pistola. Non si esclude, allora, che la stessa cosa potrebbe essere capitata ieri. Un nuovo rompicapo, dunque, difficile da ricostruire proprio per lo scarso spessore criminale dei protagonisti, schegge impazzite in un conflitto ormai senza regole.

Non è chiaro, peraltro, cosa ci facessero Antuofermo e il minorene in zona del clan Cipriano, quei vicoli del centro storico dove è più facile entrare e muoversi a piedi per rincorrere e sparare prima di fuggire. Una delle ipotesi al vaglio dei magistrati che coordinano l'inchiesta, Ettore Cardinali e Marco D'Agostino, è che ieri mattina chi ha sparato non fosse l'unico a essere armato. E che in quei vicoli si sia sfiorato un nuovo duello nel quale avrebbero potuto rimetterci la vita altri innocenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Paure e denunce la storia infinita della Bari violenta

Gli spari nel borgo, la cronista aggredita, gli appelli inascoltati dei parroci a Natale

DOMENICO MORTELLARO

Bari violenta. Più che il titolo di un film, una amara constatazione. È vero: a guardare e leggere a fondo la sua storia, negli ultimi quarant'anni Bari non è mai stata una città tranquilla. Si è sempre portata addosso tutte le contraddizioni di quelle grandi città cresciute presto, troppo e male. E convive con una criminalità organizzata agguerrita che non ha quasi mai mantenuto un basso profilo. Anzi. In quarant'anni Bari ha conosciuto tre grandi guerre di mafia, una decina di maxiprocessi per associazione di stampo mafioso, decine di inchieste per connivenze fra criminalità e mondo della politica e dell'imprenditoria. Senza contare tutti quegli altri piccoli e grandi guai che le grandi città scontano, quando si parla di sicurezza: lo scippo diffuso, la criminalità predatoria, le banali e detestabili violenze di serie B. Eppure, in questi ultimi mesi la situazione sembra più grave. Hanno fatto rumore, hanno lasciato sgomenti, i ceffoni che Monica Laera in Caldarola, la moglie di quello che sentenze e indagini indicano come boss del Libertà, ha sferrato in volto a un giornalista del Tg1. Peccato, però, che la stessa eco non l'avessero avuta, qualche settimana prima, le parole allarmate di alcuni parroci dello stesso quartiere, quando avevano annunciato che la messa della notte di Natale non si sarebbe celebrata per

ragioni di sicurezza. «Qui dopo una certa ora c'è il coprifuoco». Fosse solo il Libertà, il problema. A Bari l'insicurezza è una questione diffusa. Verrebbe da dire endemica, guardando come sono ridotti anche i salotti buoni di piazza Umberto e piazza Moro. Non risparmia nessuno degli angoli della città. A Bari vecchia si spara tra le nuove paranze dei giovanissimi, sempre divise fra Capriati e Striscigliano. A Madonnella vanno a fuoco le auto, a Carrassi qualcuno finisce ammazzato sulla porta di casa con un colpo in fronte. E dopo dieci minuti qualcuno fa festa fuori dal carcere con i fuochi pirotecnici. Perfino Japigia vive giorni difficili, ostaggio di una guerra che continua a proseguire a bassa intensità. E fa effetto che si parli di Japigia, dopo il regno trentennale di Savino Parisi, che in quelle strade governava e imponeva una pax mafiosa drammaticamente rassicurante. Tant'è, però. A pensarci bene, il problema è tutto qui. In una regola non scritta che soccorre chi il crimine lo studia e chi lo contrasta. «Quando tutto tace, dove c'è mafia, vuol dire che la mafia è forte». La camorra barese, invece, in questi giorni è troppo effervescente. C'è qualcosa che sobbolle. Perché i criminali sparano soltanto quando non si sentono sicuri. Lo hanno imparato anche i più giovani fra loro, quelli che abbiamo sempre raccontato come grillotti facili. I ceffoni alla giornalista della Rai non



La criminalità continua a colpire nei luoghi del nostro vivere così com'è abituata ad agire: senza permesso. Un copione che la città non può consentire



L'autore
Il criminologo Domenico Mortellaro è dottore di ricerca in sociologia del crimine

e della devianza: studia sistemi e organizzazioni criminali. Prosegue da anni nell'opera di ricostruzione della storia della criminalità che opera a Bari

sono l'imposizione di un comando né una punizione per lesa maestà. Sono il segno che il lavoro delle forze dell'ordine in quei luoghi sta lasciando il segno. E che tutto il mondo che s'è messo in moto attorno al lavoro di don Francesco Preite dà fastidio. Tanto da far saltare i nervi. Le auto incendiate, le pistolettate tra i vicoli, le migrazioni forzate da Japigia a Madonnella sono il segnale di un mondo che ha perso equilibri e fatica a trovarne di nuovi. Come non crederci, ora che i boss che la camorra barese l'hanno fatta sono forzatamente in carcere? Il boccino è tornato nelle mani dei più giovani. Oppure, come al Libertà, di quelli che sono cresciuti e saliti di rango in fretta, nel sangue delle guerre, senza maestri. E si sono dovuti inventare un'autorevolezza con il solo linguaggio che conoscessero: quello della violenza e dell'esclusione. Niente di terribile, insomma, per chi è costretto a guardare a questo mondo con la stessa freddezza con cui si osserva un vetrino. Uno dei fisiologici corsi e ricorsi storici in una

città costretta a convivere col crimine organizzato. Quello che Bari vede, in questi giorni, è un fuoco violento, ma passeggero. Risistemati gli equilibri, tutta questa effervescenza sparirà. Peccato, però, che la vecchia favola del "tanto si ammazzano tra loro" non abbia - giustamente - mai convinto nessuno. Perché la camorra divide gli stessi spazi dei cittadini per bene. Banalmente, se ne frega. Agisce nei luoghi del nostro vivere così com'è abituata a vivere: senza permesso. E quindi no, non ci si può fermare al dato criminologico del "passa presto. È solo una fase". Anche a Bari vecchia, nel 2001, si ammazzavano fra loro. Peccato che lo facessero in mezzo alla gente. A luglio di quell'anno, così, con un proiettile vagante in testa, è morto Michele Fazio. Stesso copione per Gaetano Marchitelli, nel 2003, o per Anna Rosa Tarantino, due mesi fa, nella vicina Bitonto. Un copione che una città che ambisce davvero a sentirsi sicura non può permettersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

